

OSSERVATORIO SULLA CAMORRA E SULL'ILLEGALITÀ

Il libro / 1 L'ascesa criminale del boss Paolo Di Lauro

Ciruzzo, stile sobrio e un'unica passione: i bolidi a due ruote

Il romanzo del cronista Simone Di Meo

di CHIARA MARASCA

«Romanzo». È definito così, in copertina, il genere del libro del giornalista napoletano Simone Di Meo, «L'impero della camorra. Vita violenta del boss Paolo Di Lauro» (Newton Compton). Romanzo, perché l'autore, per sviluppare il filo della narrazione, usa un espediente letterario, immaginando una lunga conversazione, varie volte interrotta e poi ripresa, tra un collaboratore di giustizia e un pm. Due figure che incarnano l'insieme dei pentiti, da un lato, e i diversi magistrati dell'ufficio inquirente partenopeo, dall'altro, protagonisti delle indagini sulle cosche di Napoli nord. Ma in fondo, il volume può essere definito una lunga inchiesta, perché il corpo della storia raccontata, e i principali aneddoti che l'arricchiscono, provengono dalle fonti interrogate da Di Meo nel corso del suo lavoro di cronista: fonti ufficiali, in primo luogo atti giudiziari, e non. La vicenda narrata è quella di Paolo Di Lauro, il boss di Secondigliano, dal 2005 in carcere, per circa vent'anni a capo di una delle più potenti organizzazioni criminali campane: l'uomo, scrive Di Meo, «che ha destinato una porzione gigantesca della terza metropoli d'Italia alla malavita; l'ha condannata al degrado sociale e all'emarginazione, identificandola con il commercio di stupefacenti».

Una narrazione agile e ricca di spunti, curiosità, puntuali ricostruzioni. Sei capitoli, che ricostruiscono la carriera di Ciruzzo 'o milionario, il cui soprannome arriva per la prima volta alle orecchie dei magistrati attraverso la vo-

La scheda



La copertina del libro «L'impero della camorra. Vita violenta del boss Paolo Di Lauro», edito da Newton Compton. Il volume è di Simone Di Meo, ventisettenne napoletano, giornalista professionista, a lungo cronista di giudiziaria

L'arresto del boss Paolo Di Lauro, capo del clan di Secondigliano



ce del superpentito di Forcella, Luigi Giuliano che, racconta Di Meo, «durante un processo ricordò che il boss di Secondigliano era acclamato — all'entrata nella sala da gioco — da ovazioni e applausi, perché con lui al tavolo verde lo spettacolo era assicurato».

Un'ascesa, quella di Di Lauro, il cui inizio coincide con la fine della carriera di un altro criminale, Aniello La Monica, «il primo capo dei secondiglianesi», ucciso, nel 1982, dai fedelissimi del futuro boss. Un boss poco appariscente, certamente più simile a un mafioso che a un camorrista, nel modo di mostrare il proprio potere, con «un'unica passione, le moto». Di Lauro vuole fare soldi, sviluppare affari, senza dare nell'occhio. Per questo dai suoi uomini pretende un uso limitatissimo delle pistole e forte motivazione nell'attività «imprenditoriale». Stile molto lontano, ad esempio, da quello del Giuliano, che negli stessi anni consolidano il proprio potere criminale a Forcella, e che consente al boss di Secondigliano di svolgere le proprie azioni criminali praticamente indisturbato per un lungo periodo. Di Lauro, «top manager della camorra», costruisce una vera e propria impresa, gestendo in sostanziale monopolio lo spazio di sostanze stupefacenti, vendute dalla sua organizzazione, sia al dettaglio che

all'ingrosso, ad altri clan. E poi le attività parallele, «per assicurare alle sue finanze un flusso ininterrotto di soldi»: le estorsioni ai cantieri, il contrabbando di sigarette, l'abusivismo edilizio e, soprattutto, la contraffazione di marchi industriali.

Oltre alla forte diversificazione degli affari, non sempre formalmente illegali (spesso gestiti da imprese «legali»), altro «punto di forza della holding è — fa raccontare ancora Di Meo al pentito che svela la storia del boss — la capacità di veicolare il messaggio che identifica il sodalizio criminale come una grande «famiglia». Un messaggio a cui lo stesso boss non si è certo sottratto, anzi lo ha rafforzato sposando la sorella di Enrico D'Avanzo», il suo braccio destro. Una formula, quella della «federazione familiare», simile a quella delle cosche calabresi, e vincente «perché per un pentito è sempre più difficile accusare un proprio parente che uno sconosciuto». Ma i pentiti spuntano anche nel clan Di Lauro, e con loro la forte offensiva della magistratura che, tra il 2004 e il 2005, sferra pesanti attacchi a un clan già decimato da una violenta guerra interna, che porterà all'affermazione, come cosca egemone, della fazione degli «Spagnoli» guidata da Raffaele Amato.

Il libro / 2

Il pop neomelodico: «napoletaneria» di una società chiusa

di ANGELO PETRELLA

Il libro di Marcello Ravveduto, uscito pochi mesi fa per Liguri, colma una grossa lacuna nell'ambito della pubblicistica su Napoli. Tra i vari reportage e le tante inchieste, spesso ripetitive, mancava un testo che affrontasse a viso aperto uno dei fenomeni sociali più controversi degli ultimi anni: la musica neomelodica. «Napoli... serenata calibro 9» affonda le mani nel pieno di quella «cultura dell'omogeneità», ricostruendo con un taglio sociologico il contesto culturale in cui sono maturate canzoni come «Nu latitante», «O killer e Napule carcerata».

Il volume parte da una ricognizione storica, individuando nella sceneggiata di Mario Merola il ponte di congiunzione tra la musica napoletana classica e la canzone neomelodica. La sceneggiata, infatti, a torto o a ragione, è interprete dei valori tradizionali, esprimendo vizi e virtù del popolo. Già la generazione successiva a Merola, con le canzoni di malavita di Pino Mauro e il partenopeo di Nino D'Angelo, rappresenterà l'avvenuto salto nella «modernità», traducendo in musica il sentimento delle generazioni cresciute nella sterminata periferia urbana. In effetti, è proprio la «cruda applicazione del funzionalismo urbano», come scrive Giuliano Amato nella prefazione, ad avviare un processo di separazione dei diversi strati sociali.

A partire dal dopoguerra, l'eclissi dello Stato e la segregazione in cui versano molte zone cittadine, determina la nascita di veri e propri Quartieri-Stato in cui la mentalità camorristica egemonizza ogni forma di espressione popolare. Nasce la «napoletaneria» che, secondo una definizione presa in prestito da Raffaele La Capria, è una forma di esibizionismo degradante, una rappresentazione fine a se stessa: «ogni quartiere realizza un'isola sociale e culturale staccata dal resto della città che viene vissuta solo come sbocco di consumo della produ-

zione musicale locale».

In realtà, i temi cari ai giovani neomelodici non si identificano completamente con la mentalità camorristica e il culto dell'aggressività, ma guardano piuttosto alla vita quotidiana dei quartieri popolari: amori non corrisposti, marginalità sociale, difficoltà economiche, contrasti familiari ed omosessualità. Il vero problema è semmai la mancanza di un orizzonte critico: la musica neomelodica, immersa in uno scenario apparentemente moderno e in movimento, ripropone in realtà i valori e gli schemi immutati di una società chiusa. Chi scrive rime come «E guagliuni 'e 'stu rione / quanno senteno 'e canzoni / 'Int' 'e macchine importanti / cantano meglije d'è cantanti» non punta ad un pubblico eterogeneo, ma interloquisce solo con chi è capace di ascoltarlo in quanto vive in prima persona le storie raccontate.

Il problema centrale che emerge dall'analisi di Ravveduto è dunque lo stesso a cui l'autore accennava nel volume *Le strade della violenza* (L'ancora del Mediterraneo), scritto nel 2006 in collaborazione con Isaia Sales: l'assenza dello Stato, la mancanza di politiche di integrazione, la lontananza dei ceti dirigenti e degli intellettuali da una cultura popolare che è costretta a cercare altrove - in modo distorto - il proprio sostenta-

mento. Non si spiega altrimenti il divismo dei cantanti neomelodici, accolti alle cerimonie o nelle feste di piazza come star televisive. Lungi dall'essere una genuina forma di neorealismo popolare, come scriveva Erri De Luca, la musica neomelodica rivela piuttosto «la capacità "plebea" di metabolizzare la modernità attraverso un pop etnicamente marcato» e rappresenta l'altro versante di una cultura del disagio, che troverà piena espressione in forme musicali più mature e critiche, quale innanzitutto l'hip hop degli anni Novanta.

La scheda



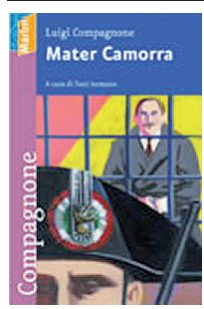
La copertina del libro «Napoli...Serenata calibro 9», edito da Liguri. L'autore del saggio è Marcello Ravveduto, dottore di ricerca in Storia e Sociologia dei media e dell'industria presso l'Università di Salerno

Il libro / 3

Torna la città raccontata da Compagnone

di ANTONELLA MIGLIACCI

La scheda



La copertina di «Mater camorra», riflessione sulla città di Napoli scritta da Luigi Compagnone, giornalista partenopeo scomparso dieci anni fa. Il volume è stato appena ristampato da Marlin Editore

Sfrutta il pretesto della ricostruzione del processo Cuocolo per compiere una riflessione sulla città di Napoli, sulle occasioni perse e sulla corruzione, sull'impegno civile e sulla sua tragica comicità, Luigi Compagnone nel suo *Mater Camorra*, testo scritto nel 1987 e riedito a distanza di ventun'anni dalla Marlin editore a cura di Toni Iermano, docente universitario di Letteratura Italiana che firma la densa introduzione.

Siamo nel giugno del 1906 quando a Napoli vengono rinvenuti due cadaveri: il primo, quello di Gennaro Cuocolo, sulla spiaggia di Torre del Greco, il secondo quello di sua moglie, Maria Cutinelli, nella loro casa di via Nardones. Si tratta dell'omicidio di due basisti per furti d'appartamento. Un omicidio come tanti ma che, nella città che vive ancora sotto i colpi dell'Inchiesta Saredo, diventa l'occasione d'oro data a politici e forze dell'ordine per infliggere una dura ed esemplare sferzata all'organizzazione criminale ed ergersi, così, a paladini dell'anticamorra. Compagnone, giornalista e scrittore dell'intero Novecento, in quindici snelli capitoli racconta i fatti di questo intricatissimo processo, noto non solo come primo maxiprocesso alla camorra, ma anche per le tensioni che, a vario livello, si incrociarono ai fatti e determinarono l'andamento del procedimento giudiziario. L'anomala attenzione mediatica che ricorda i casi di oggi, il protagonismo di avvocati, pubblici ministeri e forze dell'ordine, la comparsa di «pentiti» antelitterari e il pesantissimo inquinamento di prove sono gli elementi peculiari di questo processo indiziario, tutti presenti nelle pagine di

Compagnone. Ma è quando l'autore si lascia andare alle sue considerazioni su Napoli, città condannata alla nonstoria, che il libro ci regala le sue parti migliori. Un pamphlet «tragicamente contemporaneo, coraggiosamente rivolto a smascherare le ipocrisie, i compromessi, le certezze senza verità, convinto che gli intellettuali hanno il compito di battere i luoghi comuni, l'insincerità, la corruzione della politica, il potere dei forti e persino quello degli oppositori di mestiere», scrive Toni Iermano nella prefazione, «archetipo di altri e più truculenti viaggi nel sogno di dominio della camorra». Vent'anni prima e come *Gomorra*, *Mater Camorra* apre la riflessione sull'intera città di Napoli, presenza ingombrante e necessaria per ogni scrittore partenopeo, da cui è impossibile prescindere. «Ora: cosa significa per uno scrittore vivere a Napoli, ossia nel paese

della camorra, tra mura e marciapiedi imbrattati ogni giorno di sangue?», si chiede Compagnone nella ricchissima appendice al testo. Significa confrontarsi con una realtà assurda e con un «senso sfrenato del reale», si risponde, significa avere una strana confidenza con la morte. «Uno scrittore non può non assorbire nel suo lavoro i mali, la "follia", insomma la cifra d'una città devastata da sempre a morte, e dove ogni giorno si bestemmia la morte». Con atteggiamento blasfemo e irriverente, alle volte, tragico e sofferente, altre, Compagnone guarda in faccia alla realtà e va a caccia delle cause del destino di nonstoria di questa città, «figlia della miseria, del sottosviluppo statico, inerte, fatalistico, rassegnato», sembra condannata. Risponde per le rime a chi come Carlo Fabroni (capitano dei Carabinieri che morse i fili del processo Cuocolo) pensa di moralizzare Napoli debellando la camorra: «Segno che il capitano non ha capito niente di Partenope, della sua storia, della sua nonstoria. Lui vuol colpire a morte un fenomeno, non le radici da cui è spuntato. Oggi i carabinieri Fabroni sono tanti. Sono tanti i politici Fabroni. I moralisti Fabroni. I caritatevoli preti Fabroni. I carismatici Fabroni». La premessa senza possibilità di verifica fu il modello adottato dal comandante dei carabinieri e ripetuto, scrive Compagnone, ai suoi tempi in alcune inchieste contro la mafia, la nuova camorra, il terrorismo. Metodi inquisitori adottati soprattutto quando appare lo «spettro dell'Emergenza». A distanza di un secolo dal processo Cuocolo e a vent'anni dall'uscita del libro, *Mater Camorra* sembra parlare di oggi. Un testo tragicamente attuale.

La presentazione

Dibattito da «Feltrinelli»

Oggi alle 18, al megastore Feltrinelli di piazza dei Martiri, sarà presentato «Mater camorra», ristampato da Marlin editore a dieci anni dalla scomparsa dell'autore, Luigi Compagnone. Insieme con il curatore del volume, Toni Iermano, saranno presenti il direttore del *Corriere del Mezzogiorno* Marco Demarco, lo scrittore Silvio Perrella e l'onorevole Vincenzo Siniscalchi.

Il libro / 4

Pompei, incontro con don Merola



La copertina del libro

Legittimità, rispetto delle regole ed educazione dei minori a rischio. Saranno questi i temi al centro del dibattito che questa mattina, alle ore 10, nella sala Marianna De Fusco dei Giardini del Santuario di Pompei, in piazzale Giovanni XXIII, si svilupperà intorno alla presentazione del libro di don Luigi Merola «Forcella». Insieme con l'autore saranno presenti il sindaco della cittadina, Claudio D'Alessio, l'arcivescovo monsignor Carlo Liberati e l'assessore alla Cultura Antonio Ebreo.